

Dal linguaggio militare a quello comune

Autor(en): **Scerbo, Ercole**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **55 (1983)**

Heft 2

PDF erstellt am: **14.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246677>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Dal linguaggio militare a quello comune

Ercole Scerbo

Una delle attività umane che nel corso dei secoli ha maggiormente influenzato l'evoluzione del linguaggio è stata certamente quella guerresca o militare. Non sono pochi, infatti, i modi di dire e le parole che affondano le loro radici nella tecnica del combattimento o in particolari servizi svolti fin da epoche remote da uomini armati per il conseguimento di determinate finalità difensive o di conquista.

Appare opportuno, in questo breve studio, circoscrivere il campo delle osservazioni ai modi di dire le cui origini sono quasi del tutto sconosciute o che comunque presentano un certo interesse glottologico. Saranno pertanto tralasciate le locuzioni di facile intuizione o quelle che rappresentano ormai dei luoghi comuni come, per esempio, «venire dalla gavetta», «essere alle prime armi», «stare in guardia», «segnare il passo», «ricevere il battesimo del fuoco», «battere la ritirata» e simili.

Una delle locuzioni che ha stretta relazione con il servizio prestato da uomini armati è quella che si riferisce a un'antichissima procedura coattiva denominata «vendita all'asta». Pochi sanno che tale locuzione nacque proprio dal fatto che i Romani procedevano alla vendita dei beni dei debitori inadempienti in un'area pubblica presso la quale il magistrato faceva conficcare un'asta con punta metallica triangolare o a forma di losanga. Tale vendita, che in latino veniva chiamata *sub asta*, avveniva generalmente nel forum o davanti a un tempio. L'asta, secondo il Battisti e l'Alessio, simboleggiava la proprietà quiritaria, ma rappresentava soprattutto la forza dello Stato. In un procedimento del genere, in cui era necessario il mantenimento dell'ordine pubblico, non poteva infatti escludersi la presenza dei soldati (*hastati*). Comunque, sia nell'una che nell'altra ipotesi, l'asta era presente e, dopo tanti secoli, permane ancora nella terminologia giuridico-commerciale. E non basta.

Tale arma, per la sua forma diritta, ha influenzato anche il linguaggio scolastico. Fino a tempi recenti, infatti, il primo esercizio di scrittura assegnato ai ragazzi era quello di «fare le aste». Soltanto dopo aver riempito i primi quaderni di aste si passava alla scrittura, chiara e ordinata, delle lettere alfabetiche. Tale metodo è ora cambiato e forse perciò le scritture sono spesso indecifrabili, tanto che si parla addirittura di proposte regolamentari per obbligare, per esempio, i medici e i farmacisti a scrivere più chiaramente le loro prescrizioni.

La parola «asta», che indica una delle più antiche armi in dotazione ai soldati, si riallaccia al sanscrito. Essa ha comunque avuto una complessa proliferazione sulla quale peraltro non ci soffermiamo, stante il carattere sintetico e divulgativo del presente studio.

Nel linguaggio metaforico talvolta si dice che

una persona o una cosa rappresenta «la testa di ariete» e cioè per indicare l'elemento più vigoroso utilizzato o da utilizzare nelle varie problematiche per rompere una resistenza reale

o psicologica. La locuzione trae origine da una macchina bellica, usata dagli Assiri, dai Greci, dai Romani e finanche dalle milizie medioevali, macchina che consisteva in una trave la cui estremità anteriore portava un blocco metallico quasi sempre a forma di «testa di ariete». Quest'ultima, opportunamente manovrata, era efficacissima nello sfondamento delle mura o delle porte di una città o di una fortezza. Sembra opportuno rilevare come nel campo linguistico spesso si passa dal particolare al generale. Un analogo processo evolutivo, per esempio, si è verificato per la parola «rubinetto». In origine, infatti, tale pezzo metallico aveva la forma di una piccola «testa di montone» e poiché in francese il montone era soprannominato *robin*, dal relativo diminutivo *robinet*, derivò appunto la corrispondente denominazione italiana.

Un'altra locuzione si riallaccia al modo con cui i legionari romani intendevano esprimere le loro proteste. Essi in tal caso solevano alzare gli scudi in massa e perciò «fare un'alzata di scudi» significa ancora oggi ribellarsi o, comunque, assumere un atteggiamento di contestazione. L'espressione «entrare in lizza», come indicano i dizionari, significa partecipare a una gara, ma ciò equivale a «entrare o scendere in campo» dato che nel periodo medioevale la «lizza» (dal francese *lice*, a sua volta derivato dal franco *listja*) non era altro che un luogo recintato per lo svolgimento dei tornei che quasi sempre erano di tipo combattentistico. C'è da segnalare in proposito che «prender terreno» o «prender campo» nell'antico linguaggio militare significava indietreggiare allo scopo di poter poi assalire il nemico con maggior impeto.

La locuzione «stare all'erta» in origine significava stare su un'altura adeguata per poter meglio osservare i movimenti dell'avversario. La locuzione stessa è poi passata nel linguaggio figurato per indicare genericamente un atteggiamento di vigilanza. Analogo significato aveva la frase «stare alla veletta», ormai caduta in disuso, che si riallacciava al portoghese *veleta* = *sentinella* (diminutivo della voce spagnola *vela*, dal verbo *velare* = *vigilare*) divenuto poi in italiano *vedetta*.

Un altro modo di dire ancora diffuso è quello di «far man bassa», ma pochi sanno che esso deriva dall'ordine «mani a basso!» con cui il comandante degli antichi eserciti dava il segnale per iniziare le operazioni del saccheggio nel territorio nemico.

Un tempo la denominazione di «lancia spezzata» era utilizzata per indicare un uomo posto a protezione di una persona autorevole. Talvolta

si dice ancora « spezzare una lancia » in favore di qualcuno, appunto perché coloro che avevano avuto la lancia spezzata erano soldati di provata esperienza in quanto tale evento accadeva spesso nell'asprezza dei combattimenti.

La comunissima « cravatta » vanta anche un'origine militare. Il termine viene dal francese *cravate* e quest'ultimo dal serbo-croato *hrvat*, sciarpa caratteristica indossata dai cavalieri croati nel secolo XVII. Il re Sole aveva creato in Francia un reggimento di cavalleria leggera formato di Croati. Quest'ultimi portavano attorno al collo, come gli ussari ungheresi, una striscia di lino bianco. Tale reggimento fu perciò denominato Royal - Cravate.

Come è noto, con l'espressione metaforica « lotta senza quartiere » si suole indicare una lotta che non intende dar tregua all'avversario. Per capire il suo processo formativo bisogna ricordare che nell'antico linguaggio guerresco « chiedere quartiere » significava « arrendersi » e ottenere salva la vita. Ne consegue che « combattere senza dare quartiere » esprimeva la volontà di lottare senza pietà fino all'annientamento del nemico.

La locuzione « battere in breccia », nel senso di vincere proprio per un soffio o all'ultimo istante, deriva dal fatto che per aprire una breccia occorre far convergere il fuoco in un solo punto. La frase « tenere le polveri asciutte » significa, in senso metaforico, tenersi preparati per ogni eventualità. Se infatti le polveri fossero umide non sarebbero efficaci. La frase viene attribuita a Cromwell che, nell'attraversare un fiume prima della battaglia di Dunbar nel 1650, raccomandava ai soldati: « keep your powder dry! » (« tenete le polveri asciutte! »).

Quando si dice « fare il pioniere » l'espressione si riallaccia alla voce francese *pionner* (da *pion*) con la quale si indicava un soldato a piedi che aveva il compito specifico di precedere le truppe a cavallo e facilitarne la marcia rimuovendo ogni genere di ostacoli e creando eventualmente dei ponti e delle opere di fortuna. Da *pion* è poi derivato il basso latino *pedo*, *pedònis*, da cui il francese *piéton*, lo spagnolo *peatòn* e l'italiano *pedone*.

Nel campo della dialettologia numerose sono le voci, i proverbi e i modi di dire connessi direttamente o indirettamente con la vita militare.

Per esigenze di brevità segnaliamo solo alcuni esempi scelti a caso. Nel napoletano, una persona più o meno scroccona e che volentieri accetta inviti a pranzo, viene soprannominata « appoja-libbarda » che, tradotto in italiano, vuol dire « appoggia - alabarda ». Il nomignolo è legato all'uso che avevano i soldati spagnoli di un tempo di appoggiare l'alabarda al muro prima di sedersi a tavola. Così la parola « fanto » era il nome popolare di una vecchia moneta del valore di 7 grana e mezzo. Il nome è legato al fatto che la moneta stessa corrispondeva alla paga giornaliera dovuta un tempo a un soldato di fanteria. Una zuppa di trippa con pomodoro viene ancora popolarmente chiamata « mariscialla » dato che le strisce sottili delle interiora avevano una certa rassomiglianza con i galloni dei marescialli borbonici.

La « Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli » scritta da G. C. Speciale spiega, fra l'altro, che nel 1501 un audace francese « giunse sotto le mura della città assediata, ed agli Spagnuoli disse che era un pellegrino desideroso di entrare in città per sciogliere un voto a San Cataldo ». Poi invece non fu così. Da tale episodio nacque a Taranto l'uso di qualificare in modo dispregiativo come « nu muèrse de pellegrine » (un pezzo di pellegrino) qualunque persona che sapeva fare bene i propri interessi a danno altrui.

In Abruzzo si suol dire « chi nn'è bbòn' p'lu re, nn'è bbòn' manch p' la rigin » (chi non è buono per il re, non è buono neppure per la regina), vale a dire: colui che non ha fatto il soldato non è ancora maturo per prender moglie.

Si segnala, infine, che quando Francesco II istituì nel Regno di Napoli la guardia nazionale, molti cittadini si arruolarono in tale corpo anche perché venivano ben retribuiti. Una volta prestati alcuni servizi i militari della guardia nazionale rientravano temporaneamente nei loro rispettivi paesi d'origine in divisa e con la sciabola pendente dietro ai pantaloni, il che faceva dire al popolino in modo piuttosto pittoresco: « sciabula al culo, pane sicuro ». Tale modo di dire fu poi esteso a tutti coloro che si arruolavano nelle Forze Armate. Ma attualmente i tempi sono cambiati e frasi del genere costituiscono dei semplici reperti di archeologia linguistica.

Ercole Scerbo

(Da «*Rivista Militare*», gennaio-febbraio 1983)